

# ONOFRIO VOX

## *Epiphonemata* nel corpus epistolare di Alcifrone

### SINTESI.

Il contributo esamina un peculiare tratto stilistico-retorico del corpus epistolare di Alcifrone, dietro il modello della commedia menandrea, ossia l'uso frequente dell'*epiphonema*, enunciato riflessivo che con enfasi conclude una narrazione (*diegema*), o, più raramente, la introduce. Le occorrenze riconosciute di *epiphonema* vengono via via brevemente commentate, quindi se ne presenta un indice distinto per tipologia.

### PAROLE CHIAVE

Retorica greca, epistolografia fittizia, atticismo, fortuna di Menandro.

### ABSTRACT

This paper analyzes a noteworthy rhetoric-stylistic feature of Alciphron's corpus of fictitious letters such as the *epiphonema*, a thoughtful utterance that emphatically caps the narration (*diegema*) or rarely introduces it – a feature inherited from Menander's comedy. Identifiable occurrences of *epiphonema* in the corpus are in order briefly explained, then in an index displayed per distinct types.

### KEYWORDS

Greek rhetoric, fictitious epistolography, Atticism, Menander's reception



In età imperiale, fra I e III secolo, la commedia di Menandro fu ritenuta esemplare per più aspetti, linguistici, stilistici, retorici; lo testimoniano bene Marco Fabio Quintiliano, che vi additava un ricchissimo repertorio di caratteri convincenti per eloquio (*I. O.* 10.1.71), o Plutarco, che lo giudicava ottima lettura per l'intrattenimento culturale a banchetto e soprattutto ne apprezzava l'ethos equilibrato e amabile (*Quaest. conv.* 673b, 706d, 712b, 712d; *Compar. Aristoph. et Men.*)<sup>1</sup>. Perciò non stupirà riconoscere che il 'retore' Alcifrone nel suo corpus di epistole fittizie – galleria di *ethopoiiai* – riproduca fedelmente, oltre a caratteri e situazioni menandree, anche sue peculiarità linguistiche e stilistiche<sup>2</sup>. Qui intendo considerare la ripresa alcifronea di un particolare stilema retorico, l'*epiphonema*, avvertito come notevole in Menandro.

La dottrina dell'*epiphonema* si trova esposta con ampiezza nel manuale di Elio Teone (I sec.), relativo ai *progymnasmata*. Teone lo presentava come un espediente complementare al *diegema*, e ne forniva

<sup>1</sup> Per la fortuna menandrea in età imperiale vd. NERVEGNA 2013, 215-18, e KARAVAS-VIX 2014; in particolare per la trattatistica retorica di età imperiale, vd. MILAZZO 1998. Per Plutarco e Menandro inoltre CASANOVA 2005 e D'IPPOLITO 2009.

<sup>2</sup> Com'è stato osservato da FUNKE 2015, cfr. VOX 2021. Alcifrone è definito 'retore' da Tzetzes *Chil.* 8.895. Sull'epistolografia, in particolare alcifronea, come esercizio di *ethopoiia*, dopo ROSENMEYER 2001, in particolare 260-266, vd. VOX 2013, 212-243; GALLÉ CEJUDO 2018; DRAGO 2018, 214-223.

esempi anzitutto con proemi di commedie di Menandro<sup>3</sup>. Ecco l'intera sezione utile (Theon, *Prog.* 4, *περὶ διηγήματος*, pp. 91.11-92.22 Spengel/Patillon)<sup>4</sup>:

Ἐπιφωνεῖν δὲ διηγήσει ἐστὶ τὸ καθ' ἕκαστον μέρος τῆς διηγήσεως γνώμην ἐπιλέγειν, τὸ δὲ τοιοῦτον οὐθ' ἱστορία πρέπον ἐστὶν οὔτε πολιτικῶ λόγῳ, θεάτρῳ δὲ καὶ σκηνῇ μᾶλλον ἐπιτήδειον. διὸ καὶ παρὰ τοῖς τοιοῦτοις ποιηταῖς ἐπιπλεῖστόν ἐστιν, ὡς παρὰ Μενάνδρῳ πολλαχοῦ μὲν ἀλλαχόθι, καὶ ἐν ἀρχῇ δὲ τοῦ τε Δαρδάνου καὶ τοῦ Ξενολόγου (Men. fr. 105, 255 K.-A.),

“ἀνδρὸς πένητος υἱός, ἐκτεθραμμένος  
οὐκ ἐξ ὑπαρχόντων, ὄρων ἡσχύνετο  
τὸν πατέρα μίκρ' ἔχοντα· παιδευθεὶς γὰρ εὖ  
τὸν καρπὸν εὐθύς ἀπεδίδου καλόν”.

ὁ γὰρ τελευταῖος στίχος ἐκ περιττοῦ πρόσκειται θηρώμενος μόνον τὸν παρὰ τῶν θεατῶν ἔπαινον. ὅταν μέντοι μὴ συνεχῶς ἐγκαταμιγνύη τις, καὶ λανθάνη ταῦτα τὰ γνωμικά, ἐπιχαρὶς πως ἢ διήγησις γίνεται, ὡς παρὰ Ἡροδότῳ ἐν τῇ πρώτῃ (Hdt. 1.32.4)· λέγων γὰρ περὶ τοῦ ἀνθρωπίου βίου, ὡς οὐκ ἔστι σταθερὸς ἀλλὰ πολλὰς ἐν ἑαυτῷ ἔχει τὰς μεταβολάς, ἔπειτα ἐξαριθμησάμενος ὄσων ἡμερῶν ἐστὶν ἀνθρωπίνη ζωὴ, ὡς ἐβδομήκοντα ἔτη, ἐπιφέρει· τούτων τῶν ἀπασέων ἡμερέων ἢ ἐτέρη αὐτέων τῇ ἐτέρῃ ἡμέρῃ τὸ παράπαν οὐδὲν ὁμοίον εἰσάγει πρῆγμα, εἶτα ἐπιφωνεῖ τούτον τὸν τρόπον. (92)

<sup>3</sup> Segnalazione di KARAVAS-VIX 2014, p. 185, cfr. MILAZZO 1998, 635-636. Per discussione di definizione e esempi dell'*epiphonema* fornite da Elio Teone e altre fonti (Quintil. *I.O.* 8.5.11; Ps.-Hermog. *περὶ εὐρήσεως* 196-199 Rabe; Demetr. *περὶ ἐρμηνείας* 106-111), vd. PATILLON 1997, pp. LXIV-LXIX, ed ora Berardi 2017, 147-151.

<sup>4</sup> Cito il testo da PATILLON 1997; traduzione e sottolineature sono mie. - Tralascio di notare i modesti adattamenti che i testi citati di Erodoto e Demostene subiscono in Teone rispetto alla tradizione diretta.

οὕτως, ὦ Κροῖσε, πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος συμφορῆ. ὡς καὶ ὁ Γύγης πρὸς τὸν Κανδαύλην λέγει (Hdt. 1.8.3). δέσποτα, τίνα λόγον ἔχεις οὐχ ὑγεία, κελεύων δέσποιναν τὴν ἐμὴν θεήσασθαι γυμνήν; ἅμα δὲ χιτῶνι ἐκδυομένῳ συνεκδύεται καὶ τὴν αἰδῶ γυνή. καὶ μὴν καὶ παρὰ τοῖς ῥήτορσιν εὐροιμεν ἄν, οὐχ' ἥκιστα καὶ παρὰ τῷ πολιτικωτάτῳ Δημοσθένει καὶ ἐν τοῖς πολιτικωτάτοις αὐτοῦ λόγοις. ἐν γὰρ τῷ δευτέρῳ τῶν Ὀλυνθιακῶν διηγούμενος περὶ τοῦ Φιλίππου (Dem. 2.20), ὅτι περὶ αὐτὸν ἔχει μίμους γελοίων καὶ ποιητὰς αἰσχυρῶν ἄσμάτων, καὶ οὐς γε ἢ πόλις Ἀθηναίων ἐξέβαλεν ὡς ἀσελγεστάτους ὄντας, καὶ ὅτι τοιοῦτος ὢν Φίλιππος εἰκότως λανθάνει πάντας ἀνθρώπους τῷ κατορθοῦν ἐν τοῖς πολέμοις, μετὰ ταῦτα ἐπιφωνεῖ. αἱ γὰρ εὐπραξίαι δεινὰ συγκρῦψαι καὶ συσκιᾶσαι τὰ τοιαῦτα ὀνειδίη. ἔστι δὲ καὶ ἀνάπαλιν προθέντα γνωμικὸν λόγον διηγῆσασθαι, καθάπερ καὶ ἐπὶ τοῦ μύθου παρεσημειωσάμεθα, οἷον καὶ παρὰ Μενάνδρῳ ἐν τῇ Χρηστῇ ἐπικλήρῳ (Men. fr. 129 K.-A.),

“ἄρ' ἐστὶ πάντων ἀγρυπνία λαλίστατον;<sup>5</sup>”

εἶτα ἐξῆς τὸ διήγημα.

“ἐμὲ γοῦν ἀναστήσασα δευρὶ προάγεται  
λαλεῖν ἀπ' ἀρχῆς πάντα τὸν ἐμαυτοῦ βίον”.

**Aggiungere una massima** a ciascuna parte della narrazione è detto *epíphonētn*. Una tale cosa non è appropriata alla storiografia o al discorso politico ma si addice piuttosto al teatro e alla scena. Di conseguenza è molto comune tra questi poeti, ad esempio in Menandro, che ne fa uso spesso dovunque, tra l'altro all'inizio sia del *Dardano* sia dell'*Ar-*

<sup>5</sup> PATILLON 1997, 57, intende la frase come interrogativa, perché «ce verse a déjà été cité plus haut (88.14 [p. 51]) comme exemple d'interrogation dubitative» (n. 279), a differenza di Kassel-Austin, che adottando interpunzione diversa la intendono come affermativa.

*ruolatore*: «Il figlio di un uomo povero, allevato al di sopra delle possibilità della famiglia, si vergognava nel vedere il padre in condizioni misere; perché, cresciuto con cura, portava subito bel frutto!». L'ultimo verso è superfluo, cercando soltanto l'applauso degli spettatori. In realtà, quando queste espressioni gnomiche vengono mescolate senza insistenza e sono dissimulate, la narrazione risulta alquanto gradevole, come in Erodoto nel libro I: perché parlando nella vita umana, che non è stabile ma presenta molti rovesci, poi calcolando di quanti giorni è la vita umana, che è di settant'anni, **aggiunge**: «Di tutti questi giorni», «ognuno di essi non presenta niente di perfettamente uguale rispetto all'altro», poi **aggiunge una massima** [*epiphonē*] in questo modo: «Così, o Creso, ogni uomo è un caso a sé». Così anche Gige dice a Candaule: «Signore, che discorso insano fai, ordinando di vedere la mia signora nuda! Spogliandosi della veste, la donna si spoglia del pudore». In verità potremmo trovare dei casi perfino nel politicissimo Demostene e nei suoi discorsi più politici; perché nella *Olintica* II, parlando di Filippo che si circonda di mimi di ridicolaggini e di poeti di canti licenziosi, di quelli che la città di Atene espelle in quanto spregevolissimi, e del fatto che tutta l'umanità ovviamente non si accorge che Filippo è tale perché ha successo in guerra, poi **aggiunge la massima** [*epiphonē*]: «Perché i successi sono in grado di nascondere e offuscare simili motivi di critica». È possibile al contrario **porre l'enunciato gnomico prima della narrazione**, in modo analogo a quanto abbiamo segnalato a proposito della favola. Così ad esempio in Menandro, nell'*Ereditiera onesta*: «L'insonnia è dunque la cosa che più induce la chiacchiera?» Poi segue la narrazione: «Certo che mi ha fatto svegliare e mi spinge qui fuori, a parlare di tutta la mia vita, fin dall'inizio».

L'*epiphonema* sembra dunque in questa teoresi nient'altro che una massima, una *gnome*, che segue il fatto narrato (il *diegema*), oppure precede la narrazione, ma sempre scaturendo come riflessione che inquadra in una regola generale il caso particolare già narrato o ancora da narrare. Ma, se premessa alla narrazione, tale *gnome* sembra suggerire che la *persona loquens* abbia già condotto un'adequata, solitaria, riflessione, e intenda ora esternarla, passando dal soliloquio al dialogo, sia pure ancora con una fase 'monologica': perciò – nel corpus di Alcifrone – una lettera con un simile esordio darebbe l'impressione di essere un discorso del personaggio a se stesso, ossia una 'etopea semplice', secondo una definizione retorica antica<sup>6</sup>. Ebbene, il ricorso a tale notevole tipo di enunciato gnomico in Alcifrone, finora sfuggito all'attenzione dei critici, è assai frequente, in misura maggiore a conclusione della narrazione, in misura minore prima della narrazione, costantemente però in rapporto 'realistico' con l'esposizione dei fatti<sup>7</sup>. E, sebbene non si possa segnalare nessun caso di dipendenza diretta da Menandro, anche l'uso alcifroneo dell'*epiphonema* potrà essere considerato un elemento della complessa dipendenza stilistico-tematica dalla commedia menandrea<sup>8</sup>.

Presento qui di seguito un registro, forse non esaustivo, dei casi di *epiphonema* riconoscibili in Alcifrone, seguendo l'ordine delle lettere

<sup>6</sup> La distinzione fra 'etopea semplice' e 'etopea doppia' si trova in Ps.-Hermog. *Prog.* 9, p. 20.18-20 Rabe Ἐὼν δὲ ἡθοποιῶν αἱ μὲν εἰσιν ἀπλαῖ, ὅταν τις αὐτὸς καθ' ἑαυτὸν ὑποκέρηται λόγους διατιθέμενος, αἱ δὲ διπλαῖ, ὅταν πρὸς ἄλλον. Vd. UREÑA BRACERO 1993, 269-71, e Iovine 2013, 121, che nella n. 11 indica come esempi di 'etopea semplice' le lettere alcifronee 1.1, 1.13, 1.15, 2.1, 2.4, 2.9, 2.10, 2.23, 2.34, 3.1, 3.4, 3.7, 3.12, 3.16, 3.17, 3.21, 3.32, 3.33, 3.34, 3.36, 3.38, 3.40, e suggerisce di considerare analoghe quelle nelle quali «il destinatario passa in secondo piano e lo scrivente si rivolge in prima persona agli dèi (*Epp.* 3.25 e 37), al *daimon* (*Ep.* 3.13), a Zeus (*Ep.* 3.42)».

<sup>7</sup> Riprendo l'osservazione di PATILLON 1997, p. LXVIII: «Dès lors le rapport logique du général au particulier entre l'épiphonème et le récit est une motivation réaliste».

<sup>8</sup> Cfr. ancora VOX 2021.

nelle edizioni d'uso<sup>9</sup>, segnando con asterisco i casi di classificazione dubbia ed aggiungendo via via eventuali annotazioni. In fondo, poi, un elenco riassuntivo distingue le due categorie segnalate da Teone.

\* \* \*

1.3.1 (*Glaukos a Galateia*) Χρηστὸν ἢ γῆ καὶ ἢ βῶλος ἀκίνδυνον, οὐ μάτην γοῦν ἀνησιδώραν ταύτην ὀνομάζουσιν Ἀθηναῖοι ἀνιείσαν δῶρα δι' ὧν ἔστι ζῆν καὶ σώζεσθαι<sup>10</sup>, χαλεπὸν ἢ θάλαττα καὶ ἢ ναυτιλία ῥιψοκίνδυνον. «Buona cosa è la terra e senza rischi la zolla di terra; non a caso gli Ateniesi la chiamano appunto “donatrice”, poiché produce quei doni grazie ai quali è possibile vivere e sopravvivere. Cosa pericolosa invece è il mare, e piena di rischi la navigazione». Una *synkrisis* fra terra e mare di sapore scolastico<sup>11</sup>, che prelude al *diegema*, l'esortazione dello scrivente alla moglie a considerare la possibilità di dedicarsi ad una esistenza sulla terraferma, valutando la durezza della vita di chi trae sostentamento dal mare<sup>12</sup>.

1.4.1 (*Kymothoos a Tritonis*) Ὅσον ἢ θάλαττα τῆς γῆς διαλλάττει, τοσοῦτον καὶ ἡμεῖς οἱ ταύτης ἐργάται τῶν κατὰ πόλεις ἢ κώμας οἰκούντων διαφέρομεν. «Quanto è differente il mare dalla terra, tanto anche noi

<sup>9</sup> L'ordine, stabilito da SCHEPERS nell'edizione teubneriana del 1905, è seguito nell'edizione di BENNER-FOBES 1949, dal cui testo cito.

<sup>10</sup> SCHEPERS 1905 accoglieva l'espunzione di οὐ μάτην - σώζεσθαι proposta da MEINKE 1853, ma la parentesi con la dotta glossa atticista (vd. Soph. fr. 826 R. οὐ δέδωκας ταῦτ', Ἀνησιδώρα, con Procl. *In Plat. Tim. comm.* 3.144,7ss. Diehl ... πάτριον Ἀθηναίους 'κουροτρόφον' αὐτὴν [*scil.* τὴν γῆν] ὑμνεῖν καὶ 'ἀνησιδώραν', ὡς καὶ ἀνιείσαν τὰ φυτὰ καὶ τὰ ζῶα καὶ τρέφουσιν), certo incongrua al livello culturale del personaggio, è uno sfoggio erudito dell'autore 'esterno', presumibilmente gradito ai lettori 'esterni', come lui *pepai-deumenoi*. - Sull'uso dei lessici da parte di Alcifrone vd. ora OLSON 2019.

<sup>11</sup> Cfr. ad es. Mosch. fr. 1 Gow, vd. DRAGO 2018. Ma si potrà trattare proprio di una contrapposizione proverbiale, attribuita a Pittaco di Lesbo in D. L. 1.4.77, cfr. TOMASSI 2012, 137.

<sup>12</sup> Con la prospettiva esistenziale e metaletteraria, sembra di capire, di cambiare così maschera, da pescatore a contadino (o addirittura a parassita, inurbandosi? ma nel mondo di Alcifrone nessun parassita ha moglie).

che traiamo occupazione dal mare siamo differenti da coloro che abitano in città e villaggi». Una nuova *synkrisis* fra mare e terra, come nella lettera immediatamente precedente, ma qui il marito cerca di dissuadere la moglie dal preferire la vita cittadina, dalla quale è evidentemente attratta. Le due lettere formano così una coppia oppositiva per la valutazione di terra e mare: una *synkrisis* di lettere, dunque.

1.7 (*Thalassos a Pontios*) ἀντίδοσις γὰρ ἢ παρὰ φίλων εἰς φίλους. ὁ γὰρ προχείρως καὶ θαρσαλέως αἰτῶν εὐδηλὸς ἐστὶν ἅπαντα κοινὰ τὰ πρὸς τοὺς φίλους καὶ τὰ τῶν φίλων ἔχειν ἡγούμενος. «Perché vige lo scambio, da amici ad amici. Chi chiede senza esitare e a viso aperto, è chiaro che ritiene tutti comuni i beni, sia per gli amici sia degli amici». Qui l'*epiphonema*, più ampio dello stesso, brevissimo, *diegema*, che consiste nel semplice conto di dare e avere con l'amico («Ti ho mandato un rombo, una sogliola, un muggine, e trentacinque conchiglie; tu invece mandami due remi, dal momento che i miei si sono rotti»), è una variazione sull'espressione proverbiale di ascendenza pitagorica, κοινὰ τὰ τῶν φίλων<sup>13</sup>, presentata più schematicamente a 2.12 (vd. *infra*).

1.8.1 (*Eukolymbos a Glauke*) Οἱ τὴν γνώμην ἀμφίβολοι τὴν παρὰ τῶν εὐνοούντων κρίσιν ἐκδέχονται. «Coloro che sono incerti nelle decisioni accettano l'opinione di chi vuol loro bene». Questa riflessione del marito introduce la richiesta alla moglie di consigliarlo se darsi o meno alla vita lucrosa di pirata per sfuggire alle ristrettezze della vita da pescatore.

1.8.4 ἀποκόπτειν γὰρ εἴωθε τῆς γνώμης ἢ τῶν φίλων συμβουλή τὸ ἀμφίβολον. «Giacché il consiglio delle persone care suole tagliar corto all'incertezza delle decisioni». La riflessione finale riprende la riflessione iniziale della lettera<sup>14</sup>, ma sostituendo il termine φίλοι a εὐνοούντες; e si noti anche la ricercata assonanza συμβουλή / ἀμφίβολον.

<sup>13</sup> Una espressione notissima nell'antichità greco-latina, da Men. fr. 13 K.-A., vd. TOSI 2017, nr. 1701. Cfr. TSIRIMBAS 1936, 39-40; TOMASSI 2012, 126 e 136.

<sup>14</sup> Sul singolare ricorso anulare all'*epiphonema* in questa lettera vd. in fondo.

1.10.5 (*Kephalos a Pontios*) οὐ γὰρ ἄμισθον τὸ εὖ ποιεῖν κἂν μὴ παραχρήμα τῆς εὐεργεσίας ἢ ἀντίδοσις φαίνεται. τρέφει<sup>15</sup> δὲ οὐδὲν ἦττον τοὺς ἀνθρώπους πρὸς τοῖς ἐλπίζομενοις ἀγαθοῖς καὶ διαχεῖ τὴν καρδίαν τὸ συνειδός, καὶ μάλιστα ὅταν εἰς τοὺς ὁμοφύλους οὐκέτ' ὄντας τὴν εὐποιίαν καταβάλλωνται. «Fare del bene infatti, non è mai senza premio, anche se la ricompensa per la buona azione non si manifesta immediatamente. Al di là dei beni sperati, la coscienza alimenta gli uomini e fa gioire il loro cuore, soprattutto quando esercitano la loro buona azione verso loro simili non più in vita». L'ampia *gnome* conclude la comunicazione che il parlante, non prendendo il mare a causa del tempo inclemente, si darà a perlustrare la costa alla ricerca dei resti di eventuali sfortunati naufraghi: il principio umanitario, la filantropia, è individuato come sufficiente ad alimentare l'animo umano e farlo gioire!

1.13.4 (*Euagros a Philothenos*) ἄμεινον γὰρ εὐπρεπῶς ἀποθανεῖν ἢ ζῆν ὑποκείμενον δημοτικῶ καὶ φιλοκερδεῖ πρεσβύτῃ. «Perché è meglio morire dignitosamente, che vivere sotto ipoteca di un vecchio zotico e avido»<sup>16</sup>. La *gnome* segue all'esposizione della disavventura finanziaria del pescatore che, per riparare la sua rete, è caduto nelle grinfie dell'avidio Chremes, e perciò giura che mai più si rivolgerà ad un usuraio: qui è variato, e trivialisato, il motivo eroico dell'alternativa fra vita indecorosa e "bella morte", secondo l'estetica ben nota da Tirteo 10.1-2 G.-P. τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα / ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον (già da *Il.* 22.71-76 νέω δέ τε πάντ' ἐπέοικεν / ἄρηϊ κταμένω δεδαίγμένω δ'εἰ χαλκῶ / κείσθαι· πάντα δὲ καλὰ θανόντι περ ὅττι

<sup>15</sup> τρέφει è la lezione tràdita, rispetto alla quale SCHEPERS 1905 adotta la correzione di MEINEKE 1853, τέρπει.

<sup>16</sup> Si noti in ὑποκείμενον la sapida interferenza fra due distinti valori di ὑπόκειμαι: da un lato l'ovvio "sono soggetto (a)", dall'altro "sono ipotecato (a)" (cfr. LSJ, s. v. ὑπόκειμαι, «Π 5. to be subject to, submit to», e «Π 7. to be pledged or mortgaged»). Quanto a δημοτικῶ, solo qui l'aggettivo sembra avere valore fortemente negativo; perciò non è inopportuno sospettarlo e soppesare le congetture avanzate: λημώντι, "cisposo", Hirschig; δανειστικῶ, "usuraio", Meiser; λημματικῶ, "acciauffatore", Schepers.

φανήη· / ἀλλ' ὅτε δὴ πολιόν τε κάρη πολιόν τε γένειον / αἰδῶ τ' αἰσχύνωσι  
 κύνες κταμένιοι γέροντος, / τοῦτο δὴ οἴκτιστον πέλεται δειλοῖσι  
 βροτοῖσιν), fino alle variazioni in Epicuro, *Ep. ad Men.* 126 διὰ τὸ τὴν  
 αὐτὴν εἶναι μελέτην τοῦ καλῶς ζῆν καὶ τοῦ καλῶς ἀποθνήσκειν e Orazio,  
*Carm.* 3.12.13 *dulce et decorum est pro patria mori*<sup>17</sup>.

1.18 (*Haliktypos a Enkymon*) Δυσμενῆς καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων  
 ὀφθαλμός, φησιν ἢ παροιμία. «Ostile e invidioso è l'occhio dei vicini,  
 dice il proverbio». Questa *gnome*, un “proverbio”, com'è detto<sup>18</sup>, pre-  
 cede non tanto un brevissimo *diegema* quanto brevi ammonimenti  
 polemici a non tentare di impadronirsi della proprietà altrui - nella se-  
 conda di un eccezionale trittico di lettere, fra Haliktypos e Enkymon,  
 che vertono sulla proprietà e sull'uso di una rete lasciata da anni ab-  
 bandonata dal suo proprietario, l'intrattabile Haliktypos. Il “prover-  
 bio” sembra derivato da dottrina esiodea, così negativa verso il vicinato,  
 ma di contadini, come risulta già da *Op.* 22-25 ζῆλοι δὲ τε γείτονα γείτων  
 / εἰς ἄφενος σπεύδοντ'· ἀγαθὴ δ' Ἔρις ἦδε βροτοῖσιν. / καὶ κεραμεὺς  
 κεραμεῖ κοτέει καὶ τέκτωνι τέκτων, / καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονεῖ καὶ αἰοιδὸς  
 αἰοιδῷ<sup>19</sup>. Certo che, con l'uso del termine παροιμία, “proverbio”, si fa  
 riferimento ad una qualità particolare che l'*epiphonema* può avere: la  
 riflessione sentenziosa è in tal caso riconosciuta dal parlante come già  
 ben nota e divulgata.

\*2.4.3 (*Eupetalos a Elation*) κρεῖττον γὰρ ἐπανήκειν ἐκ Βοσπόρου καὶ  
 Προποντίδος νεόπλουτον, ἢ καθήμενον ἐπὶ ταῖς τῆς Ἀττικῆς ἐσχατιαῖς  
 λιμῶδες καὶ ἀχμηρὸν ἐρυγγάνειν. «È meglio ritornare arricchito da Bo-  
 sforo e Propontide, piuttosto che risiedere ai margini dell'Attica a vomit-  
 tare affamato e sudicio». L'enunciato in realtà corrisponde al desiderio  
 personale del parlante di lasciare la vita di contadino e dedicarsi al com-

<sup>17</sup> Su questo topos mi limito a ricordare MÜLLER 1989 e DINGEL 2011.

<sup>18</sup> Ὁξύτερον οἱ γείτονες βλέπουσι τῶν ἀλωπέκων, nella forma di *App. Prov.* 4.31, vd. TOSI 2017, nr. 1792, dov'è ricordato che dalla lettera di Alcifrone si credette di poter ri-  
 costruire un frammento comico adespoto (160 Kock).

<sup>19</sup> Sull'ascendenza esiodea di questo “proverbio” vd. TSIRIMBAS 1936, 40-1. Vd. inol-  
 tre TOMASSI 2012, 125.

mercio marittimo<sup>20</sup>, ma è presentato come una considerazione generale, magari di buon senso, che riprende la contrapposizione già notata fra terra e mare (1.3.1, 1.4.1), fra vita del contadino e vita dell'uomo di mare, qui commerciante per mare, altrove marinaio o pescatore.

2.10.3 (*Kallikrates a Aigon*) φασὶ γὰρ ἅμα ταῖς τῶν ἐπιτηδευμάτων ἀλλαγαῖς καὶ τὰς τύχας μετασχηματίζεσθαι. «Perché dicono che insieme con i cambiamenti di stile di vita si trasforma anche la sorte». Ancora una *gnome* che intende giustificare la scelta del parlante, ancora una volta, di abbandonare la vita del contadino per un'esistenza più redditizia<sup>21</sup>.

2.12 (*Kotinos a Trygodoros*) τὸ γὰρ κοινὰ τὰ τῶν φίλων οὐχ ἦκιστα τοῖς ἀγροῖς ἐμφιλοχωρεῖν ὀφείλει. «Perché la massima “comuni sono i beni degli amici” deve trovarsi di casa soprattutto nei campi». La considerazione, che rivisita in chiave agreste il proverbio di ascendenza pitagorica citato anche a 1.7 (vd.), chiude una brevissima lettera con richiesta di aiuti.

2.15.2 (*Eustachys a Pithaknion*) καλὸν γὰρ ἐν ταῖς κατ' εὐχὰς<sup>22</sup> ἑορταῖς ἐξ ἑωθινοῦ συντάττειν τὰ συμπόσια. «È bello, nelle feste attese, organizzare i simposi dal primo mattino». Con questa lettera il contadino Eustachys invita il vicino a partecipare con tutta la sua famiglia al completo – anche con il cane di casa – alla festa per il compleanno del figlio, piacevolissima per le bevute e la possibilità per chi vuole di esibirsi nel cordace; all'esortazione conclusiva ad affrettarsi segue con que-

<sup>20</sup> Uno dei tanti desideri di cambio di identità degli insoddisfatti personaggi parlanti di Alcifrone (vd. MORRISON 2018, 40 e n. 44), qui il desiderio di trasformarsi in “nuovo ricco”, νεόπλουτος, capace di mantenere dei parassiti, come nella lettera 3.29.

<sup>21</sup> SEILER 1856, 324, annotava come parallelo la conclusione di una lettera di un contadino, analogamente insoddisfatto, in Theoph. Sim. Ep. 80 (Κορύδων Ἀμπέλωνι) ... στρατιώτης γενήσομαι καὶ τὴν τέχνην ἀμείψας τὴν τύχην σοφίσομαι.

<sup>22</sup> Così una parte della tradizione; SCHEPERS 1905 accoglie invece κατ' εὐχὴν da BERGLER 1715. Tuttavia la *iunctura*, αἱ κατ' εὐχὰς (o anche εὐχὴν) ἑορταί, non è attestata altrove, e qui la si interpreta tenendo conto del pur isolato nesso di Luc. *Symp.* 10 τὴν εὐκταιοτάτην ἑορτὴν ἄγων, segnalato da MEISER 1904, 225.

sta *gnome* la giustificazione, del tutto congruente con il carattere semplice sia dello scrivente, impaziente di passare all'azione, sia della stessa festa rurale, lontana dall'artificiosità e dalla selettività delle feste e dei simposi cittadini<sup>23</sup>.

2.27.3 (*Ampelion a Euergos*) κοινωνεῖν γὰρ ἀγαθὸν τοῖς ἀγαθοῖς, φθονοῦσι δὲ οἱ πονηροὶ τῶν γειτόνων. «È bene condividere i beni con i vicini dabbene, mentre i vicini dappoco provano invidia». La lettera accompagna il dono all'amico e vicino di venticinque uccelli, parte di una eccezionale preda invernale; la *gnome* segue la narrazione della fortunata uccellazione, variando il detto proverbiale sulla comunità dei beni fra amici (come in 1.7 e 2.12), equiparando i buoni vicini agli amici, ai quali sono opposti i "vicini dappoco", che provano invidia dei beni del vicino, secondo la dottrina esiodea già richiamata a 1.18.1.

2.35.3 (*Epiphyllis a Amarakine*) καλὸν μὲν γὰρ ἀπείραστον εἶναι τῶν ἀβουλῆτων, ὅτῳ δὲ οὐχ ὑπάρχει τοῦτο, κρύπτειν τὴν συμφορὰν ἀναγκαῖον. «È bene non avere esperienza di ciò che non si vuole, ma, chi non ha questa fortuna, è necessario che nasconda la sua sventura». La riflessione segue il racconto di una violenza subita, e sconcerata perché sembra contraddire la ragione stessa del racconto<sup>24</sup>. Riflessioni analoghe, ma lessicalmente distanti, si incontrano in Euripide, fr. 460 Kn., dalle *Kressai*, Λύπη μὲν ἄτη περιπεσεῖν αἰσχροῦ τινη./ εἰ δ' οὖν γένοιτο, χρὴ περιστεῖλαι καλῶς / κρύπτοντα καὶ μὴ πᾶσι κηρύσσειν τάδε<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Naturalmente dietro la pretesa semplicità del personaggio scrivente si cela la cultura raffinata dell'autore esterno, che al suo personaggio in questo caso fa riecheggiare motivi della commedia antica, e non, com'è più frequente, della commedia nuova, in particolare menandrea (su casi consimili di echi dell'*archaia* rinvio a DRAGO 2018). Così l'elenco dei componenti della famiglia invitati, cane compreso, che richiama l'elenco di Ermes in Aristofane, *Plut.* 1102-6 ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ./ ἔπειτα τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παιδιά, / ἔπειτα τοὺς θεράποντας, εἶτα τὴν κύνα, / ἔπειτα σαρτόν, εἶτα τὴν ὄν. Così anche la menzione del cordace, la danza tipica della commedia, cfr. DELAUAUD-ROUX 2019.

<sup>24</sup> Ne ho parlato in VOX 2018, 117 e 125.

<sup>25</sup> Certo la più vicina fra le varie massime selezionate da Stob. 4.45 ὅτι δεῖ τὰς μὲν εὐτυχίας προφαίνειν, τὰς δὲ ἀτυχίας κρύπτειν...

2.37.3 (*Philometor a Eriphanion*) καλὸν ἅπασιν ἀνθρώποις ἀνυποστόλως ὀμιλεῖν, οὐχ ἤκιστα δὲ ἀναγκαῖον τὸ πρὸς τοὺς οἰκείους ἀληθίζεσθαι. «È bello parlare senza infingimenti con tutti gli uomini, e soprattutto è necessario dire la verità con i familiari». Questa riflessione segue all'invito della scrivente alla madre a venire in città almeno per l'indomani, terzo e ultimo giorno dei *Thesmophoria*, per aver esperienza di queste feste attiche; e l'invito si conclude con una motivazione che fa spiacevole riferimento all'età avanzata della madre: «perché concludere la vita senza aver assaggiato la città è di cattivo augurio, come cosa animalesca e bizzarra. Sopporta, madre, la libertà di espressione che mira al tuo utile» (τὸ γὰρ ἄγευστον πόλεως καταλύσαι τὸν βίον ἀποτρόπαιον, ὡς ὄν θηριῶδες καὶ δύστροπον. ἀνέχου δέ, ὦ μήτερ, τῆς ἐπὶ τῷ συμφέροντι παρρησίας): a rigore dunque la riflessione finale si riferisce propriamente alla 'libertà di espressione', *παρρησία*, appena invocata, presentandone due diverse parafrasi sinonimiche, ἀνυποστόλως ὀμιλεῖν e ἀληθίζεσθαι<sup>26</sup>. Si noti la mancanza, eccezionale, di γάρ, nesso altrimenti costante per legare la *gnome* alla precedente esposizione.

\*3.4.6 (*Etoimokossos a Zomekpeon*) ἄμεινον γὰρ ἐπὶ θύμοις καὶ ἀλφίτοις διαβόσκειν τὴν γαστέρα, ὁμολογουμένην ἔχοντα τὴν τοῦ ζῆν ἀσφάλειαν, ἢ πεμμάτων ἀπολαύοντα καὶ φασιανῶν ὄρνιθων τὸν ἄδηλον ὀσημέραι θάνατον ἀπεκδέχεσθαι. «È meglio infatti che il ventre si nutra di cibi poveri e di farina d'orzo, ma con la sicurezza di continuare a vivere, piuttosto che, fra fagiani e pasticcini, aspettare di giorno in giorno una morte che non si sa quando verrà»<sup>27</sup>. La sentenza sembra avere portata generale, non riferirsi soltanto all'esperienza personale del parassita che, seviziato nella *gaster* dai commensali, si è appena dichiarato pronto al lavoro pesante di facchino al Pireo; viene espressa la preferenza per un'esistenza sicura, sia pure con cibi frugali, rispetto ad una

<sup>26</sup> Quanto a ἀνυποστόλως, attestato solo tardivamente (da Dio Chrys. *Or.* 13.16), figura nel lessico di Giulio Polluce (6.208), nella serie di avverbi relativi a chiarezza, δῆλως e simili.

<sup>27</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 61-3.

esistenza che non è più vita ma attesa indefinita della morte, sia pure fra i piaceri del palato, sul fondamento di una saggezza che sembra echeggiare frasario epicureo (come in *Ep. ad Men.* 126, già richiamato a 1.13.4).

3.5.3 (*Oinopniktes a Kotylobrochthisis*) οἱ γὰρ παράκλησιν εἰς εὐποιίαν μὴ ἀναμείναντες οὐκέτι κόλακες ἀλλὰ φίλοι νομίζονται. «Perché quelli che non aspettano di essere chiamati per fare un servizio non vengono considerati adulatori, ma amici»<sup>28</sup>. La gnome finale, che in maniera interessata allude all'espressione proverbiale ἀκκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι<sup>29</sup>, spiega perché, secondo la narrazione precedente, il parassita Oinopniktes non attenda l'invito a tavola ma si autoinviti con iniziativa personale.

3.6.3 (*Rhagostrangis a Stempnylodaimon*) τοῖς γὰρ γυμνοῖς σισύρα καὶ ἐφροστρίς ἢ φλόξ καὶ τὸ ἐκ τῆς εἴλης θέρεσθαι. «Per gli ignudi, infatti, la fiamma del fuoco e il calor del sole sono mantello e veste»<sup>30</sup>. Una rassegnata riflessione generale (si noti il plurale τοῖς γυμνοῖς) segue alla narrazione del caso personale dello scrivente – non lo si direbbe propriamente un parassita bensì un ex-ricco –, che per la passione del gioco è finito completamente spogliato finanche dei vestiti!

3.8.3 (*Gnathon a Leichopinax*) τύχη γὰρ παρὰ πάντα ἐστὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα<sup>31</sup>. οὐδὲν γὰρ ἐν ἀνθρώποις γνώμη, πάντα δὲ τύχη, καὶ ταύτης ὁ τυχῶν ἠδὺς ἔστι καὶ νομίζεται. «Perché è la fortuna a sovraintendere a tutte le faccende umane, mentre il giudizio non può

<sup>28</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 63.

<sup>29</sup> Diogen. 1.60 ecc., vd. TOSI 2017, nr. 1786.

<sup>30</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 65.

<sup>31</sup> L'intera frase τύχη - πράγματα è espunta da Kühn vd. SCHEPERS 1905, *ad loc.*, seguito da Schepers (COBET 1870, 62 sospettava solo παρά), perché ritenuta una interpolazione sulla base di Dem. 2.22 (μεγάλη γὰρ ῥοπή, μᾶλλον δὲ τὸ ὄλον ἢ τύχη παρὰ πάντ' ἐστὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα), mentre, con ogni probabilità, è la riproposizione della sentenza di Chaeremon fr. 2 Sn.-K. τύχη τὰ θνητῶν πράγματ' οὐκ εὐβουλία, ben nota in ambito paremiografico e riecheggiata, ad es., in Men. *Asp.* 411 o Plut. *de fort.* 97c.

niente fra gli uomini: tutto può la fortuna, e chi l'ha dalla sua piace ed è amato»<sup>32</sup>. Questa lettera, fittamente intessuta di espressioni proverbiali<sup>33</sup>, si conclude con la doppia variazione di una sentenza pessimistica, attestata sia in ambito tragico (Chaerem., cit.) sia in ambito comico (ad es. ancora Men. fr. 417 K.-A.)<sup>34</sup>: doppia, perché alla prima parte, che si apre e si chiude con la parola chiave τύχη, “fortuna”, e davvero riprende l'espressione proverbiale nota, segue in maniera innovativa, con il gioco etimologico ταύτης ὁ τυχών, la riflessione su chi è “fortunato”.

3.11.4 (*Horologios a Lachanothaumasos*) οὐδὲ γὰρ κύων σκυτοτραγεῖν μαθοῦσα τῆς τέχνης ἐπιλήσεται. «Eh, sì, una cagna che ha imparato a mordere il cuoio non scorderà mai la sua arte!»<sup>35</sup>. Un'espressione proverbiale comparabile in Luc. *Adv. indoct.* 25 οὐδὲ γὰρ κύων ἀπαξ παύσαιτ' ἂν σκυτοτραγεῖν μαθοῦσα<sup>36</sup>.

3.13.3 (*Kapnosphrantes a Aristomachos*) δεῖ γὰρ θυμηδίας καὶ παρασίτων τοῖς γάμοις, καὶ ἄνευ ἡμῶν ἀνέορτα πάντα καὶ συῶν οὐκ ἀνθρώπων πανήγυρις. «Perché i matrimoni hanno bisogno di passatempi e di parassiti: senza di noi nessuna riunione è festa, ma convegno di porci e non di uomini»<sup>37</sup>. Concludendo la comunicazione al suo collega, che in realtà ha la forma di un monologico lamento rivolto al *daimon*<sup>38</sup>, lo scrivente, dopo essersi dichiarato pressoché disperato e quasi risoluto a morire per por fine all'esistenza miserabile di parassita,

<sup>32</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 67.

<sup>33</sup> Fin dalle prime parole, Ἡμῶν ὡς Μεγαρέων ἢ Αἰγίων οὐδεὶς λόγος, che richiamano Plut. *Quaest. conv.* 682 F ... ὥσπερ Αἰγίων ἢ Μεγαρέων, ἀριθμὸς οὐδεὶς οὐδὲ λόγος, ο Αρσεν. *Cent.* 16.44f ... ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμὸς. Cfr. TSIRIMBAS 1936, 32-3.

<sup>34</sup> Vd. TOSI 2017, nr. 1035.

<sup>35</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 73.

<sup>36</sup> Vd. TOSI 2017, nr. 1028. Per il confronto con Luciano, TOMASSI 2012, 133, ritiene il verbo σκυτοτραγεῖν «di probabile matrice luciana».

<sup>37</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 75.

<sup>38</sup> Cfr. IOVINE 2013, 121 n. 11, qui richiamata *supra*.

esprime comunque la volontà di chiudere in bellezza, con un ricco pranzo che si preannuncia, in occasione delle «nozze di Carito e Leocrate, di cui tutti parlano, alla fine del mese di Pianepsione; vi sarò invitato certamente, il giorno stesso o quello seguente (μετὰ τὴν ἔννην καὶ νέαν τοῦ Πυανεψιώνος, εἰς ὃν πάντως ἢ παρὰ τὴν πρώτην ἡμέραν ἢ τοῖς ἐπαυλίοις κεκλήσομαι)». L'*epiphonema* spiega dunque la certezza dell'invito, enunciando che la socialità festosa per il matrimonio impone la presenza dei parassiti, a pena di essere considerata riunione animale-sca: i parassiti sono caratteristica antropologica in opposizione alla bestialità dei porci, animali che in branco si uniscono solo per divorare il cibo.

\*3.19.1 (*Autokletos a Hetoimaristos*) Ὀλίγα ἢ οὐδὲν διαφέρουσι τῶν ἰδιωτῶν οἱ σεμνοὶ καὶ τὸ καλὸν καὶ τὴν ἀρετὴν ἐξυμνοῦντες· τούτους λέγω τοὺς ἐργολαβοῦντας τὰ μειράκια. «In poco, se non in niente, differiscono dalla gente comune quei tali che dall'alto in basso inneggiano a gran voce al bello e alla virtù – voglio dire quelli che per mestiere si fanno carico dell'educazione dei nostri giovani»<sup>39</sup>. Nonostante il personale λέγω<sup>40</sup>, la lettera si apre con una *gnome* generale che inquadra il successivo *diegema* relativo al comportamento dei filosofi a banchetto, «i veri rivali di parassiti e cortigiane»<sup>41</sup>. In questa *synkrisis* abbozzata fra i filosofi e la “gente comune”, si noti da un lato la doppia perifrasi descrittiva dei filosofi, “severi celebratori del bello e della virtù” (οἱ σεμνοὶ καὶ τὸ καλὸν καὶ τὴν ἀρετὴν ἐξυμνοῦντες) e “professionisti dell'educazione giovanile” (τούτους λέγω τοὺς ἐργολαβοῦντας τὰ μειράκια), dall'altro la definizione di “gente comune” (οἱ ἰδιῶται), parzialmente ‘autoreferenziale’, perché in realtà allude anche alla categoria dello stesso parlante,

<sup>39</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 83.

<sup>40</sup> Non inganni il λέγω, che introduce la precisazione, a carattere personale, di cosa si debba intendere per οἱ σεμνοὶ ... ἐξυμνοῦντες, una precisazione aggiunta per chiarezza (τούτους λέγω τοὺς ἐργολαβοῦντας τὰ μειράκια).

<sup>41</sup> AVEZZÙ 1985, 188 n. 65

quella dei parassiti, chiamata con citarodi e mimi ad allietare professionalmente i banchetti (cfr. 3.19.10).

3.21.2 (*Oinolalos a Poteriophlyaros*) ὅταν γὰρ τὸ ρεῦμα τῶν λόγων μὴ καθηγουμένης διανοίας φέρεται, ἀνάγκη τὴν γλῶτταν τηνικαῦτα προσκρούειν καὶ σφάλλεσθαι<sup>42</sup>. «È vero che quando le parole escono a torrenti, senza la guida della riflessione, la lingua a questo punto non può che sbagliare e dire ciò che non deve»<sup>43</sup>. La *gnome* scaturisce immediatamente dalla narrazione del parassita, che ha concluso di doversi mordere la lingua (τὴν προπετὴ γλῶτταν διαμασῶμαι).

\*3.29.3 (*Pexankonos a Rhigomachos*) εἰπεῖν γὰρ οὐ χεῖρον κατὰ τοὺς παιδείᾳ σχολάζοντας ἐξ Ἀθηνῶν ὀρμώμενον, ἐν αἷς οὐδὲ εἷς τούτων ἄγευστος. «Non è male infatti esprimersi in forma coltivata, dato che veniamo da Atene, dove non c'è chi non abbia pratica di queste cose»<sup>44</sup>. Questa riflessione, in realtà rivelatrice del livello culturale assegnato a molti degli autori interni di queste lettere, scaturisce dall'appena esibita citazione, fra altri stilemi poetici, perfino di un intero verso teocriteo (7.82), al culmine di un eccezionale ritratto encomiastico di un nuovo ricco giunto ad Atene.

3.34.5 (*Limopyktes a Chalkokydoimos*) εἰώθασι γὰρ αἱ τοσαῦται μεταβολαὶ οὐκ εἰς τὸ ζῆν ἀλλ' εἰς ἀπώλειαν καταστρέφειν. «Perché di solito questi cambiamenti non portano alla salvezza, ma alla rovina»<sup>45</sup>. La riflessione generale spiega il timore appena espresso dal parlante (δέδια δὲ τὴν μεταλλαγὴν τοῦ βίου), che ha esposto la propria storia, fatta di ripetuti cambiamenti di vita (metaletterariamente cambiamenti di maschera: da parassita a contadino, di nuovo a parassita, poi a brigante, che però scrive ad un parassita!). L'*epiphonema* in questo caso sembra derivare da riflessione non solo retrospettiva, sulla vicenda già

<sup>42</sup> Sulla metafora in questa massima vd. CONCA 1974, 421.

<sup>43</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 87.

<sup>44</sup> AVEZZÙ 1985, 101.

<sup>45</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 107, con ritocchi.

narrata, ma anche prospettiva, su possibili vicende future (con ulteriori cambiamenti di maschera)<sup>46</sup>.

3.38.3 (*Konoposphrantes a Ischnolimos*) εἰ γὰρ ὁ τρέφων δέϊται τοῦ θρέψοντος, τί ἂν εἶη ὁ τρέφεσθαι ὀφείλων; λιμώττοντα δὲ λιμώττοντι συνεῖναι διπλοῦν τὸ βλάβος. «Perché, se chi potrebbe dar da mangiare ha bisogno di uno che gliene dia a lui, che ne sarà di chi ha bisogno d'essere sfamato? Un morto di fame con un morto di fame: la disgrazia è doppia!»<sup>47</sup>. Anche qui la riflessione generale spiega la disperazione appena denunciata dal parlante, deluso nelle speranze risposte nel giovane Polykritos (διαμαρτῶν οὖν τῆς θαυμαστῆς ταύτης ἐλπίδος οὐκ οἶδ' ὄ τι καὶ δράσαιμι).

\*3.42.1 (*Phrygokoiles a Borborozomos*) Ὑβρίζεσθαι πρὸς τοῦ τρέφοντος, εἰ καὶ ἀνόσιον, φορητόν, ἅπαξ ἐκδόμενον τὸ σῶμα τοῖς προπηλακίζειν ἐθέλουσιν ἔνεκα τῆς ἀθεμίτου γαστρού. τὸ δὲ καὶ ὑπὸ τῶν συμπαρόντων, πολλῶ βαρύτερον. τὸ δὲ μὴ μόνον ὑπὸ τούτων ἀλλὰ καὶ ὑπὸ τῶν ἰταμωτέρων οἰκετῶν, ἔτι χαλεπώτερον. «Gli insulti di chi ti sfama, per quanto siano ingiusti, bisogna sopportarli, una volta che hai ceduto il tuo corpo a chi intende farne oltraggio: questo per colpa di un ventre senza leggi. Ma gli insulti dei commensali sono molto spiacevoli; e non solo di quelli, ma anche dei servi più impudenti, che è ancora più pesante»<sup>48</sup>. L'*epiphonema* introduce il motivo speciale argomento della lettera – formalmente configurabile anche come monologico lamento rivolto a Zeus –<sup>49</sup>, le vessazioni che il parlante, in quanto parassita, deve subire a banchetto, suggerendo come riflessione generale la scala di pesantezza degli offensori, dal padrone di casa, ai commensali, ai servi; seguirà l'esposizione dell'esperienza personale del parlante (§ 2 εἰ δὲ προσθείην καὶ τὰς θεραπαινίδας κιχλιζούσας...), con

<sup>46</sup> Qui sembra di scorgere davvero quella funzione di 'riapertura del discorso' che riconosce nell'*epiphonema* MALOSSE 2010.

<sup>47</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 111.

<sup>48</sup> Trad. AVEZZÙ 1985, 115.

<sup>49</sup> Rinvio ancora a Iovine 2013, 121 n., già citata.

l'indicazione del tipo più oltraggioso di offensore, le serve. Non a caso l'esposizione è impreziosita dalla citazione di un verso omerico (*Il.* 3. 365 = *Od.* 20.201), che si pretende memorizzato dalla lezione di un grammatico, *Autochthon*<sup>50</sup>: indizio, ancora una volta, del livello culturale di uno dei caratteri che figurano scriventi delle lettere.

4.17.1 (*Leontion a Lamia*) Οὐδὲν δυσαρεστότερον, ὡς ἔοικεν, ἐστὶν ἄρτι πάλιν μειρακευομένου πρεσβύτου. «Non c'è niente di più spiacevole, pare, di un vecchio che si comporta di nuovo come un ragazzo»<sup>51</sup>. La *gnome* precede il *diegema* di *Leontion* che si lamenta del comportamento del vecchio Epicuro, per la sua pretesa di essere amante esclusivo, tirannico, come fosse giovane e desiderabile; allude dunque alle espressioni proverbiali di critica del vecchio che crede di essere tornato giovane, in particolare del vecchio innamorato fuori tempo<sup>52</sup>.

Ed ecco la suddivisione dei casi individuati per tipologia:

a. *epiphonemata* finali (veri e propri *epiphonemata*)<sup>53</sup>: 1.7; 1.8.4; 1.10.5; 1.13.4; \*2.4.3; 2.10.3; 2.12; 2.15.2; 2.27.3; 2.35.3; 2.37.3; \*3.4.6; 3.5.3; 3.6.3; 3.8.3; 3.11.4; 3.13.3; 3.21.2; \*3.29.3; 3.34.5; 3.38.3.

b. *epiphonemata* iniziali: 1.3.1; \*1.4.1; 1.8.1; 1.18; 3.19.1; \*3.42.1; 4.17.1.

Ora qualche dato che può valere da indizio stilistico-tematico per i vari gruppi di lettere. Gli *epiphonemata* risultano così distribuiti: 8 nel

<sup>50</sup> Un grammatico non fittizio, menzionato com'è negli scoli all'*Iliade* e nel *Commentario* iliadico di Eustazio, vd. PAGANI 2015.

<sup>51</sup> Trad. CONCA 2005, 107, con un piccolo ritocco: «pare» in luogo di «credo» per l'impersonale ὡς ἔοικεν dell'originale.

<sup>52</sup> Dunque dei tipi di proverbi quali da un lato δις παῖδες οἱ γέροντες e dall'altro, in forma latina, *turpe senilis amor*, rispettivamente nr. 798 e nr. 1841 in TOSI 2017. - L'attacco della lettera singolarmente richiama un frammento comico, di Nicostrato nei *Lakones*, che scherza sul tempo (fr. 15 K.-A. Οὐκ ἔστι δυσαρεστότερον οὐδὲ ἐν χρόνου, / οὐδέποτ' ἀρέσκει ταῦτα τούτῳ τῷ θεῷ).

<sup>53</sup> Le *gnomai* in chiusura di lettera sono riconosciute come peculiarità dello stile di Alcifrone da CONCA 1974, 421 n.2, con rinvio, ad es., a «1, 7; 1, 8, 4; 2, 10, 3; 2, 12; 2, 27, 3; 3, 34, 5 etc.».

I libro, di 22 lettere; 7 nel II, di 39 lettere; 12 nel III, di 42 lettere; 1 nel IV, di 19 lettere. Si noterà poi che i casi di veri e propri *epiphonemata*, *gnomai* finali, al termine della narrazione provengono dai primi tre libri, mentre sembrano mancare nel IV libro, fra le lettere delle etere o dei loro amanti, del resto piuttosto povero di *gnomai*. Gli *epiphonemata* in posizione iniziale, preposti cioè alla narrazione, particolarmente interessanti per la loro rarità, sembrano invece assenti nel II libro, di corrispondenti agresti. Quanto alla loro natura, gli enunciati gnomici iniziali si configurano o come giudizio comparativo, *σύγκρισις* (1.3.1 e \*1.4.1, 3.19.1 e \*3.42.1), oppure come proverbio, *παροιμία*, dichiarato (1.18.1) o implicito (4.17.1, forse 1.3.1). Non rientra in questi due tipi l'avvio della lettera 1.8, forse non a caso: è infatti una lettera di spicco proprio per lo speciale ricorso all'*epiphonema*, quella del pescatore Eukolymbos, che espone alla moglie Glauke la loro situazione misera e si rimette al suo parere per una risolutiva scelta di vita; la comunicazione è incorniciata da *gnome* iniziale e *gnome* finale, anularmente incentrate sul motivo dell'incertezza della decisione, *τῆς γνώμης ... τὸ ἀμφίβολον / οἱ τὴν γνώμην ἀμφίβολοι...*, quasi che l'incertezza della decisione si rifletta nella duplice posizione dell'enunciato gnomico, una posizione di norma alternativa ma qui lasciata, appunto, emblematicamente indecisa.

## BIBLIOGRAFIA

ACOSTA GONZÁLEZ 1994

C. L. ACOSTA GONZÁLEZ, “Los tres primeros ejercicios de los *Progymnasmata* de Elio Teón: μῦθος, διήγημα, χρεία”, «Habis» 25, 1994, pp. 309-321.

AVEZZÙ 1985

Alcifrone, *Lettere di parassiti e di cortigiane*, a cura di E. AVEZZÙ, introduzione di O. LONGO, Venezia 1985.

BENNER - FOBES 1949

*The Letters of Alciphron, Aelian and Philostratus*, with an English transl. by A. R. BENNER - E. H. FOBES, Cambridge (Mass.)-London 1949.

BERARDI 2017

F. BERARDI, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim 2017.

BERGLER 1715

*Alciphronis epistolae*, gr. et lat. recensuit, emendavit, versione ac notis illustravit S. Berlgler, Lipsiae 1715.

BIRAUD - ZUCKER 2018

*The letters of Alciphron: a unified literary work?*, ed. by M. BIRAUD - A. ZUCKER, Leiden-Boston 2018.

CASANOVA 2005

A. CASANOVA, “Plutarco e Menandro”, in *Plutarco e l'età ellenistica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 23-24 Settembre, 2004), a c. di A. CASANOVA, Firenze 2005, pp. 105-118.

COBET 1870

C.G. COBET, *Variae Lectiones quibus continentur Observationes Criticae in Scriptores Graecos*, editio secunda auctior, Lugduni-Batavorum 1870, pp. 30-75.

CONCA 1974

F. CONCA, "Osservazioni intorno allo stile di Alcifrone", *RFIC* 102, 1974, pp. 418-431.

CONCA 2005

*Alcifrone, Filostrato, Aristeneto: Lettere d'amore*, introd., restituzione del testo originale, trad. e note di F. CONCA – G. ZANETTO, Milano 2005.

DELAVAUD-ROUX 2019

M.-H. DELAUAUD-ROUX, s.v. "Kordax", in *The Encyclopedia of Greek Comedy*, ed. by A. H. SOMMERSTEIN, Hoboken 2019, pp. 478-479.

DINGEL 2011

J. DINGEL, "*Dulce et decorum est pro patria mori*. Gewandelte Moral als Provokation der Philologie", in *Aktualisierung von Antike und Epochenbewusstsein*, hrsgb. von G. LOHSE, Berlin-Boston 2011, pp. 389-402.

D'IPPOLITO 2009

G. D'IPPOLITO, "Plutarco e la lettura nel simposio", in *Symposion and Philanthropia in Plutarch*, ed. by J. RIBEIRO FERREIRA, D. LEO, M. TROSTER, P. BARATA DIAS, Coimbra 2009, pp. 113-119.

DRAGO 2014

A. T. DRAGO, "Menandro nell'epistolografia greca di età imperiale", in *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*. Atti del convegno internazionale di studi in memoria di A. Barigazzi nel centenario della nascita (Firenze, 30 settembre - 1 ottobre 2013), a c. di A. CASANOVA, Firenze 2014, pp. 259-276.

DRAGO 2018

A. T. DRAGO, "Laus vitae rusticae: conventionality, imitation, variation in the *Letters* of Alciphron", in BIRAUD - ZUCKER 2018, pp. 209-223.

FUNKE 2015

M. FUNKE, "The Menandrian World of Alciphron's Letters", in *Athenian*

*Comedy in the Roman Empire*, ed. by C.W. MARSHALL and T. HAWKINS, London–New York 2015, pp. 223-238.

IOVINE 2013

A. IOVINE, “I *typoi* epistolari di Alcifrone”, in VOX 2013, pp. 117-158.

KARAVAS - VIX 2014

O. KARAVAS (with J.-L. VIX), “On the Reception of Menander in the Imperial Period”, in *Menander in Contexts*, ed. by A. SOMMERSTEIN, New York – London 2014, pp. 83-198.

MALOSSE 2010

P.-L. MALOSSE, *L'épiphonème: histoire d'un supplément d'âme*, in *Rhetorica philosophans. Mélanges offerts à Michel Patillon*, édité par L. Brisson et P. Chiron, Paris 2010, pp. 337-354.

MEINEKE 1853

*Alciphronis rhetoris Epistolae cum adnotatione critica editae ab Augusto Meineke*, Lipsiae 1853.

MEISER 1904

K. MEISER, “Kritische Beiträge zu den Briefen des Rhetors Alkiphron”, *Sitzungsber. d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, 1904, pp. 191-243.

MILAZZO 1998

A. M. MILAZZO, “Retorica e teatro comico nei manuali retorici d'età imperiale”, «SicGymn» n. s., 51, 1998, pp. 633-647.

MORRISON 2018

A. D. MORRISON, “Order and Disorder in the *Letters* of Alciphron”, in Biraud–Zucker 2018, pp. 24-41.

MÜLLER 1989

C. W. MÜLLER, “Der schöne Tod des Polisbürgers oder *Ehrenvoll ist es, für das Vaterland zu sterben*”, «Gymnasium» 96, 1989, pp. 317-340.

NERVEGNA 2013

S. NERVEGNA, *Menander in Antiquity. The Contexts of Reception*, Cambridge - New York 2013.

OLSON 2019

S. D. OLSON, “From *canonical* literature to Alciphro”, in *Formes et fonctions des langues littéraires en Grèce ancienne: neuf exposés suivis de discussions*, éd. par A. WILLI, (Entretiens sur l’Antiquité classique, tome LXV), Genève 2019, pp. 279-309 e pp. 310-317 (“Discussion”).

PAGANI 2015

L. PAGANI, *Autochthon*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*. First published online: 2015. Brill Reference Online. Web. 12 June 2021.

PATILLON 1997

Aelius Théon, *Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. PATILLON, avec l’assistance, pour l’Arménien, de G. BOLOGNESI, Paris 1997.

ROSENMEYER 2001

P. A. ROSENMEYER, *Ancient Epistolary Fictions. The Letter in Greek Literature*, Cambridge - New York 2001.

SCHEPERS 1905

*Alciphronis rhetoris Epistularum libri IV*, ed. M. A. SCHEPERS, Leipzig 1905.

SCHMITZ 2004

T. A. SCHMITZ, “Alciphron’s Letters as a Sophistic Text”, in *Paideia: The World of the Second Sophistic*, ed. by B. E. BORG, Berlin - New-York 2004, pp. 87–104.

SEILER 1856

*Alciphronis rhetoris epistolae* recensuit ... edidit, indices adiecit E. E. SEILER, editio nova, Lipsiae 1856.

TOMASSI 2012–13

G. TOMASSI, “Sull’uso del proverbio in Alcifrone”, *Rev.étud.Tardo-antiques* 2, 2012-2013, pp. 115–139.

TOSI 2017

R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017.

TSIRIMBAS 1936

D. A. TSIRIMBAS, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei den Epistolographen der zweiten Sophistik Alkiphron – Cl. Aelianus*, München 1936.

UREÑA BRACERO 1993

J. UREÑA BRACERO, “La carta ficticia griega: los nombres de personajes y el uso del encabezamiento en Alcifrón, Aristéneto y Teofilacto”, «Emerita» 61, 1993, pp. 267-298.

VOX 2013

O. VOX, “Paideia ed esercizi retorici in Alcifrone”, in *Lettere, Mimesi Retorica. Studi sull’epistolografia letteraria greca di età imperiale e tardo antica*, a c. di O. VOX, Lecce 2013, pp. 203-250.

VOX 2021

O. VOX, “La commedia di Menandro nelle *Lettere* di Alcifrone”, in *Sub pallio sordido*, a c. di M. DE POLI, Padova 2021 (in corso di stampa).